

Ricordo di Furio Jesi, puer doctus

Sono stata compagna di scuola e amica di Furio Jesi nella prima metà degli Anni Cinquanta, alla scuola media Manzoni prima e poi al ginnasio dell'Alfieri – entrambe le scuole sorgevano allora in via Giacosa.

Era un bambino dalle lunghe gambe di cicogna, coperte di calzettoni al ginocchio, vestito “all’inglese”, come usava allora nella borghesia, ossia in giacca, cravatta e pantaloncini corti al ginocchio, oltre che con i guanti, supremo simbolo di distinzione adulta, e la pinzetta dei bambini buoni per fermare il ciuffo ribelle sulla fronte.

Direi che il primo giorno di scuola, in prima media –aveva dieci anni- come aprì bocca tutti noialtri comuni scolari capimmo di trovarci di fronte a un essere eccezionale: aveva imbastito da pari a pari con la professoressa di lettere, la mitica Luisa Sturani Monti, una discussione sulla “questione omerica” (per noi comuni scolari, che assistevamo sgomenti al dibattito su tanto argomento, un intricato guazzabuglio, di cui stentavamo a prendere cognizione anche soltanto in termini vaghi e approssimativi). Con quanta sicurezza e sapienza invece ne parlava il nostro condiscipolo, muovendo in aria le mani con gesti da conferenziere e una voce inconfondibile, unica, leggermente adenoidea, dottorilmente flemmatica.

Io, ricordo, seguivo affascinata i movimenti delle sue lunghe dita che intervenivano e appoggiavano il suo dire, nel modo che non avevo mai visto fare a un bambino, e che era invece tipico di certi facondi professori. La discussione tendeva infatti a farsi prolusione, scientificamente circostanziata e corredata di date e nomi. Mi chiesi come sarebbe riuscito quel dotto fanciullo a compilare il banale e striminzito riassunto su questo o quel canto dell'*Iliade*, che ci veniva imposto come “compito a casa”, e ipotizzo che Furio fosse paradossalmente uno scolaro distratto, che non si curava più di tanto di eseguire e studiare quel che gli

veniva assegnato per compito o per lezione, tutto preso dai suoi interessi. Cinque anni dopo, senza farsene un problema, avrebbe detto addio agli apprendimenti ordinati e limitati delle aule scolastiche, ritirandosi dalla prima liceo a metà anno. Quell'abbandono scandalizzò molti di noi, abbarbicati alla scuola, ma Furio non riconosceva maestri che non fossero alla portata della sua eccezionalità di allievo. E come dargli torto: era una scuola quella nostra degli Anni Cinquanta che tendeva a valorizzare negli allievi più la docilità e il conformismo che l'autonomia e il senso critico. Lo invidiai per questa sua decisione e anche lo ammirai per la sua capacità di fare quello che sembrava ai più un salto nel vuoto. E più ancora ammirai sua madre, che, pur giudicando in cuor suo avventata quella scelta, era così rispettosa della personalità del figlio da lasciarlo libero di decidere quel che voleva fare della sua vita.

Dopo avere lasciato il liceo, Furio si mise a viaggiare in lungo e in largo – Grecia, Egitto, Asia Minore, ecc.- per acquisire “sul campo” e nel rapporto diretto con i più grandi studiosi dell'archeologia e dell'etnologia un sapere onnivoro e curioso, difficilmente inquadrabile negli schemi scolastici, fossero pure accademici.

Il fatto è che da almeno due anni il ginnasiale collaborava a prestigiose riviste specializzate di egittologia e archeologia, che si indirizzavano a lui come all'“Illustre professore Furio Jesi” e un suo libro, credo relativo ai suoi interessi egittologici, sarebbe di lì a poco comparso nelle vetrine delle librerie, come mi accorsi un giorno, sul tragitto dal liceo Alfieri a casa mia.

Tragitto che avevamo compiuto sovente insieme fin dalla prima media (e c'era con noi due anche Gianni Diena, che abitava in via Principe Tommaso, Furio invece stava in via Silvio Pellico e io, più lontano, in via Cavour), quando uscendo di scuola alle sei di certi brevi pomeriggi invernali ci trovavamo soli, nel buio e nel mistero di strade che erano allora assai meno illuminate e frequentate di oggi. Si apriva lo spazio dell'avventura ed era la situazione che dà avvio alla fiaba che

Furio scrisse a Micene, nel 1960, *La casa incantata*.

“Forse voi non lo sapete –inizia il racconto-, ma la città, e anche solo il vostro quartiere, sono pieni di angoli misteriosi dove succedono cose strane e meravigliose. L'altra sera, per esempio, verso le sei, Daniele (il bambino protagonista del racconto) tornava da scuola con la sua cartella sotto il braccio. E' inverno e a quell'ora comincia a far scuro: i lampioni sono accesi e se cala la nebbia sembrano tante lune appese fra gli alberi. Daniele era giunto con due compagni all'angolo della sua via e poi li aveva lasciati. Non si vedeva nessuno intorno, ma il bambino non aveva la minima paura. D'improvviso però, quando era ormai a pochi passi da casa, uno strano spettacolo lo fece arrestare incuriosito. Un uomo stava salendo su di un alto palo della luce proprio dinanzi alla casa di Daniele. Ma come saliva! Aveva due lunghissimi piedi in forma di falce...”

Una storia per ragazzi, ma una storia di vampiri anche questa, come sarà *L'ultima notte*, il romanzo elaborato in successive riprese tra il 1962 e il 1970, quasi che Furio avesse voluto prendere le misure prima di lanciarsi nel romanzo “adulto”.

Furio era attratto dal mistero, da ciò che è nascosto, ed era lui stesso enigmatico. Il gioco era il risvolto insospettabile della sua vita di fanciullo e di adolescente studioso.

Quando eravamo al ginnasio la nostra amicizia si consolidò. Eravamo in quattro con altri due compagni, Luisa Rabarbaruti e Filanci. La nostra mentalità era agli antipodi di quella consumistica odierna. Nessuno di noi aveva in tasca più dei soldi strettamente necessari per prendere qualche tram e le nostre esigenze erano tutte di quel tipo che trovava soddisfazione e realizzazione all'interno del nostro piccolo gruppo, nella nostra fantasia e nel piacere di stare insieme. Furio ogni tanto ci convinceva a seguirlo in spedizioni nelle colline moreniche alla ricerca di grotte e di caverne da indagare. Anche le sue vacanze erano studiose e

peculiari: non andava in Liguria o in Valle d'Aosta come noialtri ragazzi, ma tra i monaci del monte Athos, dove lo avrei seguito se non ci fosse stata la severissima clausura che esclude le donne.

Ma il tempo che trascorrevamo insieme era soprattutto quello che passavamo nella cantina di casa sua in via Silvio Pellico. Quasi il corrispettivo giocoso delle necropoli antiche che lo affascinarono con il loro mistero e i rituali di morte e la mitologia. Di quella cantina dei nostri giochi adolescenti c'è un ricordo preciso nel romanzo *L'ultima notte*.

“Faraqàt (il protagonista del racconto, burattinaio e animatore di un teatro d'ombre), camminando veloce, la giunse all'incrocio di una via abbastanza stretta con la grande strada; e quella via, che conduceva diritto al fiume, portava vicino alla casa ove egli aveva abitato per qualche anno, nell'infanzia. Ma non solo infantile era la memoria dalla casa vecchia e oscura, con le grate delle cantine affioranti presso i portoni. Faraqàt la vedeva nuovamente nel sole d'estate, quando quasi ogni giorno si recava laggiù, quando aveva affrescato la volta polverosa della sua cantina, e tre compagni per un'intera stagione vi si erano incontrati con lui. Eseguiamo musiche strane, rumori di vetri infranti e tintinnii di metalli echeggianti nei corridoi oscuri sotto il livello stradale. Si trovavano nella cantina e si separavano al tramonto, mentre sui cavalcavia il cielo splendeva rosso e limpido. Sostavano a lungo prima di lasciarsi, e a volte persino non osavano affrontare da soli la notte, e si ritrovavano più tardi, per sentire le loro voci sicure e familiari”.

Facevamo quella che Furio definiva “musica concreta” e poiché eravamo sobri e pauperisti i nostri “strumenti” erano, come si legge in un altro punto del romanzo, *“un tamburo, un'armonica a bocca, vecchi ingranaggi metallici che producevano stridori, tubi di vetro e barattoli di coccio da percuotere con le bacchette del tamburo, e un mazzo di corde fissate alla parete, alla quale erano legati frammenti di specchio che tintinnavano fra loro.”*

Era quest'ultimo lo "strumento" che Furio preferiva "suonare", accompagnando dei monologhi in *grammelot* tedesco. Gli piaceva recitare e gli piaceva ancora di più dirigere il gioco di quelle improvvisate messinscene.

Come già alle medie discorrevamo andando su e giù per le strade di San Salvario. Io gli parlavo delle mie letture preferite, dei racconti di Edgar Allan Poe prima di tutto. I "racconti del terrore", come si intitolava il sottile libretto grigio della BUR che leggevo di notte, sola nelle grandi stanze disadorne, fluttuanti di veli alle finestre, che costituivano lo sterminato studio-abitazione di mio padre, per immedesimarmi tutta in quelle atmosfere misteriose, assaporando il sottile piacere della paura. *Il crollo della casa degli Usher, Ligeia*. Ma anche il mistero delle parole e l'ambiguità indecifrabile dei significati: Lewis Carroll. Hoffmann (*L'uomo della sabbia*) e l'improvviso erompere del perturbante in ciò che è consueto e familiare. Maeterlinck (*L'uccellino azzurro*) e l'inquietante animarsi degli oggetti d'uso quotidiano nella magia della notte.

Poiché eravamo poveri oltre che pauperisti, frequentavamo tutti i luoghi dove la cultura era a buon prezzo (il che non incideva affatto sulla qualità): i concerti dell'AGIS al Conservatorio il sabato pomeriggio, il Cineclub (il benemerito CUC, Centro universitario Cinematografico) di via San Francesco da Paola, le mostre d'arte (Furio prediligeva Carol Rama e odiava la critica accademica e tradizionalista per lui rappresentata da Marziano Bernardi, il critico della *Stampa*, che egli aveva raffigurato come un mostro con colori apocalittici sul soffitto della cantina. Al Cineclub vedemmo tra l'altro certo cinema muto dell'espressionismo tedesco, *Il gabinetto del dottor Caligari* di Wiene, *Nosferatu il vampiro* di Murnau. E sempre al Cineclub fu proiettato *Vampyr* di Dreyer. Certe pagine di *L'ultima notte* sembrano fotogrammi di film tedeschi degli Anni Venti, in cui personaggi ambigui, apparentemente inoffensivi ma anche sottilmente demoniaci, si aggirano misteriosi in tetri corridoi e oscure scale su cui incombe l'orrore. Nel romanzo di Furio si legge all'inizio di un operaio di un'impresa di demolizioni

che gira per le fondamenta della casa che è stata abbattuta: *“Cercò di sbirciare dalla finestra nella parete, ma i vetri erano così sporchi e polverosi da sembrare smerigliati. Volle trovare la porta della cantina su cui si affacciava la finestra, ma evidentemente quella porta si apriva in un corridoio parallelo non facilmente accessibile. Egli strofinò allora un vetro della finestra con la manica della giubba, ma non servì a nulla; sputò sul fazzoletto e fregò il vetro. Quando fece cadere il raggio della pila nel breve spazio divenuto trasparente, vide nitidamente dall'altra parte del vetro una stanzetta vuota: al centro stava un uomo vestito di nero, che evidentemente era stato colto di sorpresa dalla luce della torcia elettrica e volgeva verso la finestra un viso severo. Egli rimase immobile solo per un istante, poi afferrò una pietra da terra e si scagliò con la mano alzata contro il vetro per spezzarlo”*. Poco più avanti sono due bambini che si avventurano in una casa abbandonata da decenni: *“Stupiti e divertiti, i bambini scoprirono sulla terra battuta del pavimento un tracciato, che sembrò loro quello del ‘gioco della settimana’: un grande rettangolo suddiviso in sei rettangoli più piccoli e sormontato da un semicerchio. Uno dei due incominciò a saltellare su una gamba sola, cercando di passare da un rettangolo all'altro senza calpestare le righe divisorie; fu allora che dal fondo del locale, in cui non giungeva la luce della candela, comparve un signore piccolo e grasso, vestito di nero. Il suo aspetto non aveva nulla di terribile, ma la sua repentina apparizione atterrì i bambini che fuggirono su per le scale e poi attraversarono i campi bui verso le luci di casa”*.

Sì, certo, i film tedeschi degli Anni Venti (quell'uomo piccolo e grasso, così inquietante nel suo repentino apparire, evoca nell'aspetto fisico il dottor Caligari), ma nel 1967 era uscito *Per favore non mordermi sul collo* di Polanskj, geniale parodia del genere vampiresco. Chissà se Furio lo aveva visto? Un'analogia ironica *pietas* egli manifesta per i suoi vampiri che il mondo umano, razionale e tecnicizzato, condanna a un misero destino e l'*horror* cede il campo al grottesco. Il che indica che anche per l'oramai adulto Jesi il gioco è e resta qualcosa di

fondamentale.

In entrambi i racconti di Furio Jesi l'approccio al genere fantastico e specificamente vampiresco è ironico e culturalmente mediato. I suoi vampiri umiliati, mesti ed eleganti, sono riletti in chiave dotta e sottratti ai risultati più effettistici del genere. Sconfitti dagli uomini, hanno dovuto drasticamente rivedere la loro dieta. Non possono più cibarsi del buon sangue rigenerante dei vivi, ma soltanto di quello pallido e miserabile dei morti. E' giunto però il momento della loro riscossa, per volere del Cielo, e l'esercito dei vampiri scende in lotta contro gli uomini.

A un certo punto della nostra vicenda di compagni di scuola e amici "cantinieri" si inserì un elemento nuovo, che determinò lo sfaldamento del gruppo. Un pomeriggio, mentre camminavamo tutti e quattro per strada, Furio ci raccomandò di dividerci e di tenerci lontani da lui, poiché delle entità, indeterminate, ma terribilmente minacciose, complottavano per impadronirsi della città e mettevano a repentaglio la sua vita. Nei giorni successivi andò precisando in qualche particolare il suo racconto, senza però mai dirne molto. Gli esseri che si preparavano a invaderci erano simili agli uomini ma non erano uomini, ed erano occupati al momento a mettere a fuoco i piani strategici per l'invasione e l'occupazione della città: controllo di via Madama Cristina e via Nizza (il grosso della battaglia si sarebbe combattuto per le vie di San Salvario e del Centro, i nostri percorsi quotidiani), occupazione delle sedi dei giornali.

Si preparava una grande battaglia, che si sarebbe combattuta non necessariamente, o almeno non immediatamente, con le armi da fuoco, ma con i pugni, i sassi, i bastoni, come nelle sommosse popolari. Lui, Furio, era stato preso particolarmente di mira dai misteriosi antagonisti, che forse lo tenevano già addirittura in ostaggio. Era oscuro e sfuggente nel tenere questi strani discorsi, ma all'apparenza così serio che alcuni tra noi gli credettero (e anche sua madre mi ha confessato recentemente di essere stata per un certo tempo seriamente preoccupata

a causa di quei misteriosi invasori, di quegli “alieni” che complottavano per impadronirsi della città). Io, invece, per inguaribile razionalismo, mi rifiutavo di prenderli per veri, sicché alla lunga il gioco mi stancò e abbandonai il gruppo. Seguì poi la defezione degli altri.

Con grande sorpresa ho ritrovato questa storia nella vicenda narrata da Furio nell’*Ultima notte*, con particolari che rimandano precisamente al nostro gruppo. Si legge, per esempio: “*Dove va, signore?*” (lo chiede a Faraqàt un esponente delle forze che si sono mobilitate contro i vampiri). “*–In piazza Carducci- rispose Faraqàt- da amici?*”. (Era esattamente dove abitava l’altra ragazza del gruppo, Luisa. E il racconto prosegue con l’esatta descrizione della sua casa). “*Pochi minuti dopo Faraqàt si trovava dinanzi al portone di una casa altissima, moderna. La piazza era ormai quasi completamente immersa nel buio, e sopra la testa di Faraqàt file regolari di balconi cubici si perdevano nelle tenebre. Egli si volse a guardare le aiuole oscure, il selciato e i solchi delle rotaie che correavano vicino ai marciapiedi. Poi suonò il campanello. Quasi subito il portone si aprì, comandato dall’alto. Le scale erano in penombra, ma il marmo dei gradini si scorgeva chiaro.*”

Solo che nel libro gli invasori sconosciuti vengono identificati nei vampiri. Il loro aspetto però resta indefinito. Così li descrive Furio: “*Quando apparvero avevano scarsi contorni, affioravano zanne lupine, zone pelose che parevano di coniglio. Ma, poiché amavano il buio e si rifugiavano negli angoli delle cantine, nell’ombra degli abbaini, sotto le tettoie di polvere e di ragnatele, poteva essere solo illusione, e forse avevano corpo e volto di uomini?*”. “Poteva essere solo illusione”: quell’”illusione” che significativamente rimanda al suo etimo *in-ludere*, ossia giocare, scherzare, e all’*ironia* come figura retorica.

C’era in Furio, più o meno segreta, la volontà di farsi illusionista, e illusionista è nel romanzo Faraqàt, il protagonista, fabbricante di marionette per il teatro d’ombre. “*Faraqàt accennò più volte alle rappresentazioni del teatro d’ombre che*

egli organizzava, con alcuni amici, in uno scantinato della casa... (Qualcosa del genere era stato da noi tentato, con scarso successo). Erano rappresentazioni notturne, lo strumento più usato era un fascio di corde appese a un chiodo, cui stavano legati frammenti di specchio che, scossi, urtavano fra loro e sonavano...”

Se insisto sull’episodio reale della cantina e dell’imminente invasione da parte degli “alieni” di cui ci parlava Furio è perché esso mi ha dato la chiave di lettura che ritengo giusta per questo romanzo, *L’ultima notte*, che soltanto in apparenza è una storia di vampiri, ma la cui sostanza ne fa piuttosto un romanzo dell’adolescenza, e il pensiero corre ad Alain-Fournier e al suo *Le Grand Meaulnes*, rivisitazione fantastica di paesaggi d’infanzia, che giacciono sepolti, stratificati in noi, e talora di noi riprendono possesso, fantasmi del passato che ci braccano in ambivalenze sentimentali. In entrambi i romanzi, di Alain-Fournier e di Jesi, c’è la malinconia per qualcosa che muore ma anche il sollievo per un’emancipazione compiuta o in via di compiersi.

“Faraqàt salì le scale fino al terzo piano, l’ultimo, ove si trovava l’alloggio in cui egli aveva abitato durante l’infanzia. Ormai quell’appartamento era divenuto solo un deposito di mobili e di oggetti in disuso, accatastati nelle camere spoglie. Da anni Faraqàt non vi poneva piede. Quando vi giunse, una curiosità irrefrenabile lo indusse a sollevare il coperchio dei bauli, ad aprire con difficoltà i cassetti svergolati degli armadi, alla luce debole e cruda di una lampadina che pendeva dal soffitto basso. Faraqàt fu allora circondato di resti della sua infanzia. Ma non sembravano resti: i quaderni, le cassette dei giocattoli, il calendario perpetuo, il caleidoscopio, la scatola dei temperini, che egli non rivedeva da almeno quindici anni, stavano finalmente per prendersi la rivincita e rinchiudere nella loro prigione colui che era riuscito a sfuggire. Con infinita angoscia Faraqàt seppe che stava per suonare nuovamente l’ora della sua infanzia.”

C’è un continuo oscillare tra allontanamento e avvicinamento, tra opposti

desideri di fuga e di ritorno, come è proprio di chi si prepara a un addio definitivo che desidera e teme.

“Da qualche tempo Faraqàt, quando restava a fantasticare pensava ai giorni a venire in cui si sarebbe allontanato dalla città ed avrebbe vissuto, forse con Sharit, in terre lontane; ma soprattutto, egli pensava al ritorno nella città da quel lontano soggiorno.”

Faraqàt si scopre quale *double* di Furio e con analoga malinconia, ironica ed enigmatica, dà l’addio definitivo all’adolescenza. Tutto si è ormai compiuto per la sua emancipazione e questo gli permette di prendere coscienza di quanto del fanciullo sopravvive nell’adulto: si è iniziato all’amore, ha scelto la sua strada lontana, da cui forse non tornerà più. E’ veramente “l’ultima notte” quella dell’addio a un mondo che non tornerà più, se non nelle immagini, di giorno in giorno più pallide e sbrindellate, della memoria.

Un intero ciclo di vita, un’intera età si sono ormai esauriti.

“Riconoscendo nel proprio volto più segreto i tratti del fanciullo” scriverà Jesi nel saggio *Orfani e fanciulli divini* *“un’intima percezione della fine di un ciclo, l’uomo moderno si ritrova nella condizione dell’orfano primordiale, abbandonato dinanzi all’alba del mondo. La sua religione è quella dell’orfano, che sa di non potere più confidare in un ‘padre nei cieli’. Egli è disposto, semmai, quando ancora gli giunge un bagliore delle religioni trascorse, a intendere l’invocazione di Cristo in agonia, ‘Eli, Eli, lamma sabactani?’ come testimonianza della sorte di un orfano divino, al quale il soccorso paterno giungerà solo dopo la morte.”*

Quello dell’infanzia e dell’adolescenza è un mondo che definitivamente scompare mano a mano che Faraqàt si avvicina alla fine del suo solitario peregrinare. Siamo alle ultime pagine del romanzo: *“Più di una volta nella sua passeggiata si ritrovò dinanzi alle inferriate della cantina, e infine si appoggiò alla cancellata del giardino del sarto ubriacone. (...) Presto riprese a nevicare; Faraqàt si alzò e uscì dal giardino. Volse le spalle alla facciata affrescata a*

glicini e s'ì incamminò di nuovo verso il fiume (...). Aveva smesso di nevicare all'improvviso (...). Spuntava un'alba dolce come di primavera. Sui tetti delle case trascorrevano rapide ombre di uccelli in volo. Non c'erano nuvole in cielo, e il sole cominciava a salire su limpidi orizzonti, senza liberare le vie dal gelo notturno. L'ora era giunta: l'ultima, la desiderata, la conclusiva battaglia. Era la fine. Volgendo le spalle al fiume Faraqàt abbassò il capo e disse: "Ecco, un'ora è trascorsa".

L'ultima notte, l'ultima ora, la fine di un ciclo. Nulla si è ancora concluso, tutto sta per concludersi. I vampiri, gli invasori, gli alieni sono ancora tra noi. E' l'infanzia il grande alieno che è in noi –presente eppure assente, cancellata o ignorata ma mai rimossa, seducente nei suoi aspetti mitici e fantasiosi ma da lasciare ("La maturità è tutto" scriveva Pavese), per sempre. Sul limitare delle esperienze infantili c'è la morte, dice Jesi nel saggio *Pavese, il mito e la scienza del mito*: "La morte, il terrifico che conferisce verità e valore archetipico alla conoscenza infantile".

C'era un nucleo profondo di riservatezza in Furio, anzi di segreto. C'era un'ombra alle sue spalle: la figura misteriosa del padre, di cui Furio, almeno con noi che pure eravamo suoi amici, non parlava mai e sul quale non osavamo interrogarlo. Un padre che non aveva conosciuto, morto giovanissimo a 26 anni, e anche Furio se ne è andato prima che scadesse la sua giovinezza, a 39 anni. Una morte assurda e crudele come fu assurda e crudele la morte di suo padre.

Forse è vero che i padri contengono in germe i destini dei figli.

Mi piace concludere questo ricordo con le parole illuminanti di Furio Jesi, nel suo saggio già citato *Orfani e fanciulli divini*: "La figura dell'orfano sembra dover essere tale poiché in essa si fondono l'esperienza dei terrori dell'uomo solo nel mondo primordiale e la fiducia in una fatale ripetizione: fiducia nella salvezza garantita dall'essere orfano una ripetizione del padre, e dal perenne ritornare del tempo. Riferita alla cosmogonia, questa situazione deve necessariamente far

coincidere all'immagine del padre assente e più tardi soccorritore quella di un dio. Ma ciascuno, volgendosi verso la propria nascita, contempla e sperimenta una cosmogonia; e se, come accadde per Pascoli, non vi è religione che garantisca la presenza del 'padre nei cieli', l'orfano fisserà i suoi occhi sulla fine del ciclo iniziato con la sua nascita e si sentirà, come Rilke, 'l'ultimo della stirpe', il predestinato a nominare ed evocare per l'ultima volta gli arredi del proprio universo".

Elisabetta Chicco Vitzizzai